

Cura Folkman: sì alla sperimentazione umana

PIETRO GRECO

Il National Cancer Institute degli Stati Uniti ha dato il via libera alla sperimentazione clinica della cura anti-tumore proposta da Judah Folkman. Aprendo una nuova fase nella messa a punto di una nuova terapia contro il cancro. E chiudendo una polemica che, coltivata soprattutto sui *mass media*, rischiava di avere profonde ripercussioni sul modo stesso di fare ricerca scientifica nel, delicatissimo, settore della biomedicina.

Tutto nasce un anno fa, quando, a inizio maggio, il *New York Times* annunciava che un ricercatore dell'università di Harvard, a Boston, riusciva a curare topini di laboratorio amma-

lati di cancro, grazie a due molecole, l'angiostatina e l'endostatina, capaci di «affamare» le cellule tumorali, togliendo loro la possibilità di attingere al sangue e ai suoi nutrienti. In termini più rigorosi, le molecole inibivano lo sviluppo dei vasi capillari nei tessuti cancerosi. Malgrado Judah Folkman invitasse alla prudenza, sottolineando più e più volte, che la ricerca era ancora a uno stadio preliminare e che, comunque, ciò che si verifica nei corpicini dei topolini di laboratorio spesso non si verifica nel corpo degli uomini, i giornali di tutto il mondo alimentarono la speranza che, finalmente, si fosse giunti in prossimità della

vittoria definitiva nella pluridecennale battaglia contro quello che una volta veniva chiamato il «male incurabile».

Quasi a voler dimostrare quanto fondata fosse la prudenza di Judah Folkman, ecco che intervengono i primi problemi. I risultati conseguiti nei laboratori di Boston, non sembrano riproducibili nei laboratori del National Cancer Institute, la massima autorità americana in campo oncologico. E, quindi, il passaggio successivo (e, certo, non definitivo) della ricerca, la sperimentazione sull'uomo, che appunto deve essere autorizzata, in tutte le sue complesse fasi, dall'Istituto, viene messa in

dubbio. Tanto basta al *Wall Street Journal* per insinuare, con un articolo del 12 novembre scorso, che in realtà Folkman quegli sbalorditivi risultati da laboratorio in realtà non li ha mai ottenuti. Il ricercatore ne è talmente amareggiato che, si dice, sta per pubblicare su una delle più prestigiose riviste scientifiche, l'inglese *Nature*, un articolo di ritrattazione. Probabilmente non è vero. Anzi, Judah Folkman suggerisce la causa del possibile errore e invita gli esperti del National Cancer Institute a venire a Boston e a effettuare gli esperimenti con le sue due molecole. Detto, fatto. A Boston, con le giuste sostanze, i risultati di Folkman risul-

tano ripetibili. Ed è su questa base che il National Cancer Institute ha dato, direttamente, il suo assenso all'inizio della sperimentazione clinica sull'uomo. E, indirettamente, ha ammonito i mezzi di comunicazione di massa a evitare, in materia di ricerca scientifica, sia i toni trionfalistici che quelli irridenti. Entrambi sono imprudenti. Ed entrambi, spesso, si vendicano. Il guaio è che non si limitano a esporre il giornale che li brandisce a una cattiva figura. Ma accendono o spengono speranze nella gente ammalata e nei loro familiari. Insomma, incidono ferite che non si rimarginano.

Cultura @

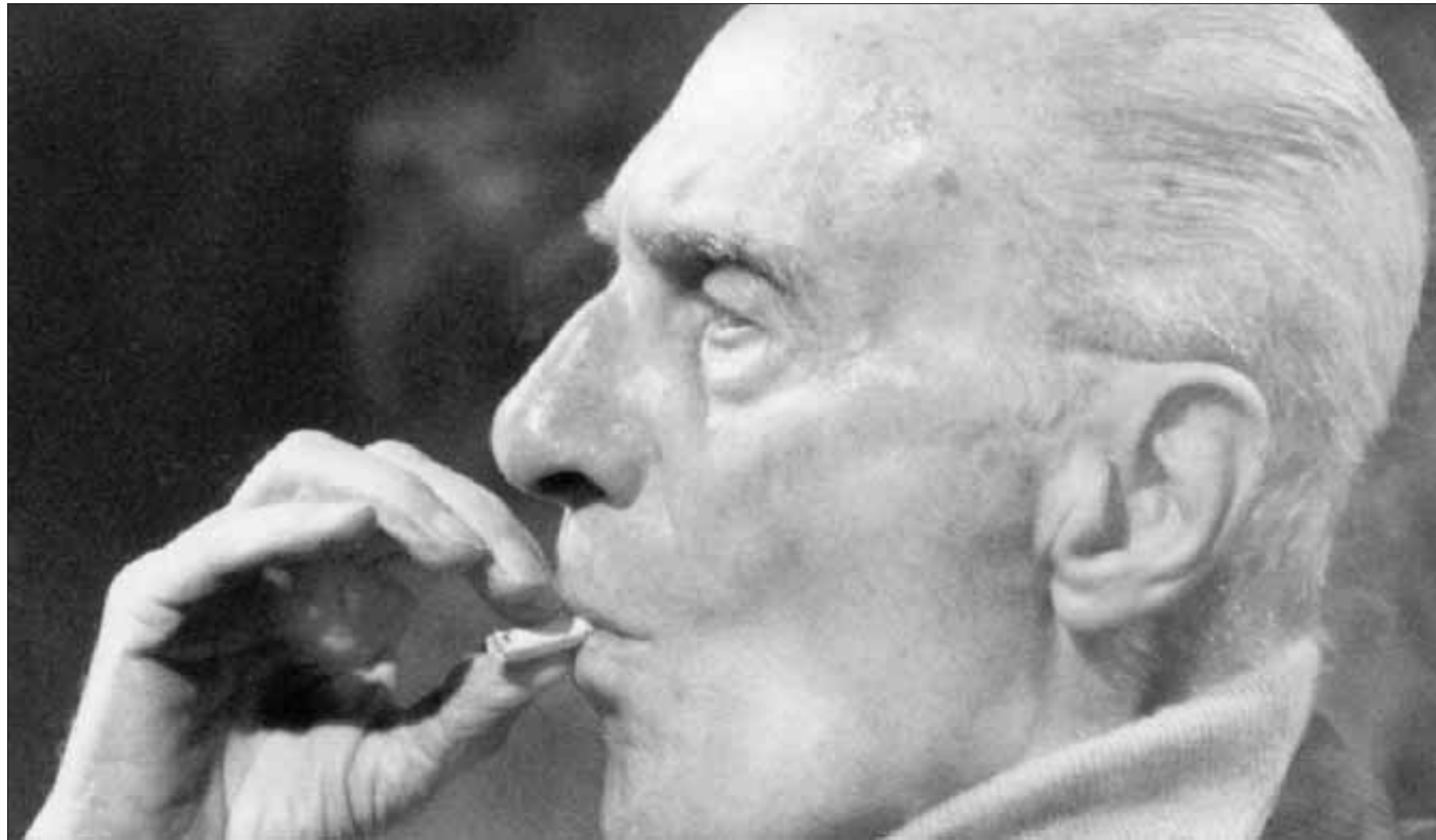
SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

MAESTRO DEL GIORNALISMO

La lunga carriera dal «Giornale» alla «Voce» fino al ritorno in via Solferino. Generose intuizioni ma in una catena di errori politici

Indro Montanelli
Cosima Scavolini
Contrasto

IL RITRATTO ■ I 90 ANNI DI MONTANELLI

Il premio

A Ischia vince Colombani

Il francese Jean Marie Colombani, direttore del quotidiano francese «Le Monde», è il vincitore del Premio Ischia internazionale di giornalismo, giunto alla ventesima edizione. Lo ha deciso la giuria presieduta da Biagio Agnes e composta da Valentina Alazraki, Giulio Anselmi, Antonio Bernardi, Alberto Giordano, Paolo Graldi, Gianni Letta, Pasquale Nonno, Mario Pirani e Roberto Zaccaria. La giuria ha assegnato, inoltre, quattro premi per la categoria «Giornalista dell'anno»: a Bruno Vespa di Raiuno per la televisione, a Pietro Calabrese, direttore del «Messaggero», per la carta stampata, ad Antonio Russo di Radio Radicale per l'emittenza radiofonica e a Giuseppe Tripaldi dell'Ansa per le agenzie di stampa. L'albo d'oro del Premio Ischia annovera, tra gli altri vincitori, delle passate edizioni Indro Montanelli, Ezio Mauro, Vittorio Feltri, Alberto Ronchey, Piero Ottone, Arrigo Levi ed Eugenio Scalfari. Tra gli stranieri sono stati premiati Peter Arnett e Walter Cronkite.

Il naso acuto e reazionario di Indro

SEGUE DALLA PRIMA

aspettava che il giornale del Pci potesse rivolgere quasi un omaggio all'odiato capofila del giornalismo reazionario. D'Alma difese la scelta. Oggi scriver bene di Montanelli, da sinistra, è molto più facile. Dopo la rottura con Berlusconi, la cacciata dal «Giornale», l'esperienza coraggiosa e infelice della «Voce». Tuttavia resto dell'opinione che Indro Montanelli, per tutta la sua carriera, almeno fino ai primi anni Novanta, sia stato un giornalista reazionario, abbia condotto battaglie di retroguardia, non abbia mai svolto una critica davvero radicale, coraggiosa, di rottura, verso il potere politico. Specialmente verso quello democristiano. (E tralascio alcuni aspetti che mi hanno sempre infastidito del «montanellismo»: una forte vena anti-femminista e un sottile sentimento un po' razzista, talvolta represso, talvolta non represso abbastanza). Tutto questo non toglie nulla alla sua grandezza professionale e, credo, nemmeno alla sua robusta onestà intellettuale (doti che noi giornalisti quarantenni e cinquantenni gli invidiamo molto). Solo mi fa pensare che Montanelli abbia sbagliato le scelte fondamentali della sua vita pubblica. Cioè abbia confuso l'obbligo di coniugare anticorformismo e buonsenso - che è il primo obbligo professionale del buon giornalista - con il divieto di guardare al futuro, anche al futuro lontano, e di cercare le vie più complicate, più astruse, per arrivare alla meta. Non sempre complicità e astrusità sono sinonimo di idiozia. Naturalmente questa è un'opinione di chi scrive, e vale molto po-

co. Però non mi pare saggio unirsi tutti in un gran coro di beatificazione di Montanelli ed eleggerlo a padre dell'intero libero giornalismo italiano. Montanelli non è mai stato al di sopra delle parti, è stato esponente di una parte del giornalismo, e nonostante tutto ancora lo è. E del resto non è mai esistito, probabilmente, un libero giornalismo italiano: sono esistiti tanti buoni giornalismo, nessuno completamente libero.

C'è il mito di Montanelli isolato, perenne, che grida nel deserto incurante di essere in minoranza, e che viene sconfitto e bistrattato dai vincitori. È un mito giusto? Un po' ne dubito. Ci sono forse tre episodi, nella ricchissima biografia di Montanelli, che accreditano questo mito (ma anche che lo mettono in discussione). Il primo è del '37. Indro era un giovane giornalista fascista, aveva meno di 30 anni e scriveva come corrispondente di guerra per il

“Grandezza professionale insieme a una robusta onestà intellettuale”

«Messaggero», dalla Spagna. Una volta raccontò che le truppe italiane mandate da Mussolini erano entrate in Santander senza combattere, perché la piccola guarnigione antifascista non aveva opposto resistenza. Si dà il caso che il generale Terenzi avesse telegrafato a Roma una versione del tutto opposta dei fatti. Aveva scritto di avere piegato

il nemico, superiore per forze e armamenti, dopo una battaglia durissima ed eroica. Non fu il generale mentitore a passare un guaio, fu Montanelli. Richiamato a Roma, licenziato, sospeso dall'Albo dei giornalisti, cacciato dal partito. Sembra la storia di un eroe antifascista, no? Non è così. Montanelli non finì in rovina: un gerarca fascista di prima fila, Giuseppe Bottai, lo aiutò e gli trovò un lavoro all'estero.

Secondo episodio, durante l'occupazione tedesca del Nord Italia. Montanelli finì in carcere, a San Vittore, accusato di complotto. Dicevano che avesse spinto Maria José, moglie di Umberto di Savoia, ad appoggiare Ciano e Grandi, cioè al rovesciamento di Mussolini. Naturalmente non era vero. Montanelli fu condannato a morte, e andò a un soffio dalla possibilità di diventare l'unico vero grande martire della destra antifascista. Invece si salvò anche quella volta, e a salvarlo fu il cardinale di Milano, Shuster, un uomo carismatico che era stato per

moltissimi anni legato al fascismo. Il terzo episodio, assai meno drammatico del primo - e soprattutto del secondo - risale ai primi anni Settanta: il giovane Piero Ottone era diventato direttore del «Corriere della Sera» e Montanelli non era affatto contento. Per due motivi. Il primo è che la linea «aperta» e un po' di sinistra di Ottone non gli piaceva affatto. Il secondo - non ufficiale e mai confessato - è che probabilmente alla poltrona che era stata di Albertini (non il sindaco, né il calciatore del Milan, ma il grande direttore epurato dai fasci-

sti) aspirava lui. Montanelli fece la parte dell'offeso, dell'isolato e dello sconfitto: se ne andò indignato, cioè si dimise dal «Corriere». Disse: «Vado in pensione». Chi era l'oppresso e chi l'oppressore? Chi il vincitore e chi il vinto? Chi aveva ragione e chi torto?

“La fortuna di un mito il rapporto che sembrava impossibile con i comunisti”

Naturalmente ogni risposta è opinabile. I fatti però dicono che Montanelli nel giro di pochi mesi trovò molti industriali e padroni dell'economia italiana pronti ad aprire il portafoglio e a consentirgli di fondare un nuovo quotidiano («Il Giornale»). E dicono che l'esperimento di Ottone durò poco. Nel giro di qualche anno la carriera di Ottone fu stroncata, quella di Montanelli rilanciata alla grande. Eppure il «Corriere» di Ottone, quello sul quale scrivevano i migliori intellettuali italiani, quello di Moravia, di Montale, ha rappresentato forse uno dei momenti più alti, più liberi e coraggiosi del giornalismo italiano. Era un

giornale bellissimo. Non è vero - come dice certa pubblicistica reazionaria - che rappresentò la viltà della borghesia italiana e il cedimento codardo alla violenza rossa. Non è vero che fu l'affermazione del conformismo di sinistra, di una specie di politicamente correct ante-litteram. Al contrario: fu una fucina di idee, di innovazioni, di ricerche, e fu la culla di tutto quello che il giornalismo democratico ha inventato nei decenni seguenti, dal Messaggero della fine anni '70, alla Repubblica di Scalfari, al successivo rinnovamento degli anni Ottanta alla «Stampa» e al «Corriere» con la nuova generazione di direttori.

Comunque a Montanelli vanno riconosciute doti professionali e morali altissime. E anche la famosa colpa che tutti gli imputano (quella di avere invitato, negli anni '70, a votare DC, seppure con il naso turato) non fu poi una colpa, fu semplicemente uno sbaglio. Anzi fu la sintesi, la «summa» - credo - di tutti gli sbagli di Montanelli: uomo libero di vedere la sostanza delle cose, e di dichiarare quello che ha visto, ma poi sempre incapace di trarne le conseguenze politiche. Non per paura personale - quella non la ha mai avuta - ma per paura, diciamo così, «storica»: tipica della migliore destra italiana.

PS. Se quando Montanelli compirà 100 anni sarò ancora vivo, mi piacerebbe scrivere di nuovo su di lui: magari mi sarò convinto che tutti quegli sbagli che vedo adesso non ci sono mai stati. Che aveva sempre ragione lui e sempre torto noi di sinistra.

Ma non credo. PIERO SANSONETTI

Da oggi sarà direttore onorario del «Corriere»

Indro Montanelli diventerà da stamattina direttore onorario del «Corriere della Sera». Nel suo novantesimo compleanno il grande vecchio riceve in dono una delle poche cose che nella sua lunga quanto straordinaria carriera professionale non è mai riuscito a conquistarsi. Ferruccio De Bortoli, che del quotidiano di via Solferino è il direttore effettivo, annuncia che ci saranno anche altre sorprese: una iniziativa editoriale che non vuol raccontare. Ma gli omaggi per Montanelli non sono venuti solo dal «Corriere», a cui si aggiunge quello de «Il Giornale». L'altro ieri c'è stato l'incontro con il presidente del Consiglio,

anche lui arrivato ad un compleanno importante: il cinquantesimo. Secondo il vecchio Indro - d'Alma è un uomo di governo, intelligente, che ha capito bene il suo mestiere». Un bel complimento. Ma ieri l'oggetto di tutte le attenzioni è stato il novantenne giornalista toscano. Fra i tanti auguri arrivati ci sono quelli dell'«Osservatore romano». Con grande finezza il giornale vaticano li ha fatti scrivere dalla penna di Manlio Cancogni. Il vecchio amico - collega nota acutamente: «Il fatto che la cerimonia del compleanno avvenga a Fucecchio, suo paese natale, ma anche uno dei comuni più rossi d'Italia è una circostanza non da poco.

Fino a pochi anni fa a Fucecchio lo consideravano senza mezzi termini un fascista mentre oggi è diventato un compagno di strada». E Montanelli ieri è andato proprio nella sua Fucecchio dove ha parlato di tutto. Di riforme: «Non ci credo più, ma io alla mia età posso permettermelo. Voi no, dovete continuare a crederci». Di partiti e di italiani: «Gli italiani rubano e non hanno mai smesso. Per questo anche i partiti rubano». Di partitocrazia: «Non è nel sangue dei partiti ma in quello degli italiani. Per questo sono stato indeciso se e andare a votare o no al referendum. Poi ci sono andato ed ho votato sì».

